

Governare con i verbi delle virtù. Credere, condizione del conoscere e del vivere

Giuseppe Tanzella-Nitti - Bari, 13 maggio 2023

Introduzione

Il titolo di questo intervento già contiene in nucleo tutto il senso di quanto desidero trasmettere. Il credere e la fede certamente attengono ad una virtù teologale della tradizione cristiana, ma la fede è anche una virtù umana che caratterizza il nostro conoscere e il nostro vivere. Le due prospettive, teologale e umana, come vedremo, sono in stretta relazione fra loro. Credere è condizione del conoscere e del vivere perché in tutto ciò che facciamo dobbiamo fidarci di qualcuno, delle cose che non possiamo sperimentare da noi stessi, abbiamo bisogno di informazioni, abbiamo bisogno di poggiare su altri e lasciare che altri si poggino su di noi. Abbiamo bisogno di essere accolti in una tradizione di vita, di usanze, di costumi, che altri hanno creato prima di noi, e che noi assumiamo, facciamo nostre. Una persona che per principio non crede a nessuno, non si fida di nessuno, non è psicologicamente matura e potrebbe perfino mostrare segni di qualche patologia.

Il contesto di questo ciclo di incontri è “governare con le virtù”. Governare un’azienda, ma anche una famiglia, governare noi stessi. Capiamo tutti, molto bene, che il *credere* e la *fede* sono realtà che esercitiamo in tutti questi contesti: esse influiscono sulla cooperazione fra le persone, e dunque su ogni “impresa” umana.

Pensiamo adesso a due parenti stretti della virtù della fede: la *fiducia* e la *fedeltà*. Sono due termini che appartengono allo stesso campo semantico della *fides*, provengono dalla stessa radice verbale. E sono due termini che evocano subito il contesto delle relazioni umane, della collaborazione nell’ambiente di lavoro; perfino, in un contesto commerciale, coinvolgono il rapporto fra produttore e cliente (fiducia). Se approfondiamo brevemente la natura della fiducia e della fedeltà, possiamo sottolineare alcune riflessioni interessanti:

- capiamo che senza rapporti di reciproca fiducia nessuna società umana potrebbe sostenersi e funzionare, ma al tempo stesso ci rendiamo conto che la fiducia è una cosa *seria*. La prestiamo solo a relazioni particolarmente forti, perché richiede conoscenza e frequentazione;
- giustamente associamo la fedeltà alla stabilità, alla sicurezza, alla qualità dei rapporti, e dunque, in un certo senso, la fedeltà ha molto a che vedere con la felicità di una persona.

Dunque, per concludere questa *Introduzione*, quando parliamo di fede, di fiducia e di fedeltà, stiamo parlando di virtù, di atteggiamenti e di comportamenti, capaci di far sussistere una società umana e di favorire la felicità di chi la abita.

Mi propongo di sviluppare questi tre punti:

a) esaminare i fondamenti antropologici del credere e della fede come comportamento umano necessario per vivere e per conoscere;

b) fare qualche breve applicazione al governo di un’impresa;

c) analizzare che rapporto vi sia fra fede umana, come prima discussa, e fede teologale, cioè la fede in Dio. In questo terzo ed ultimo passo, vedremo che la fede in Dio, creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo suo unico figlio, morto per i nostri peccati e risorto dai morti, ha molto a che vedere con la fiducia e con la fedeltà.

La dimensione fiduciale dell'esistenza come struttura antropologica fondamentale

La fede, intesa come fiducia, affidamento, costituisce un'esperienza fondamentale e originaria dell'uomo. La fede-fiducia è l'orizzonte di cui si alimenta la vita umana, e in modo del tutto particolare la fase iniziale dell'esperienza umana. Si potrebbe anche dire che "in principio è la fede".

Lo notiamo nella relazione madre-bambino, fondamentale per impostare non solo la struttura del conoscere (impariamo le cose da chi amiamo, da chi ce le racconta), ma anche la stessa vita (crediamo a ciò che la mamma ci dice, e crediamo che sia per il nostro bene). È fondamentale che la natura stessa ci offra come prima relazione fondante dell'esistenza quella mamma-figlio, perché è la relazione più forte, quella di cui, anche senza avere ancora uso di ragione, ci abitua a fidarci di chi ci ama.

Il rapporto genitori-figli e la famiglia sono il primo ambito di personalizzazione, l'ambito in cui impariamo a riconoscerci al centro di una trama di gratuità, sulla quale successivamente potremo riconoscere l'esistenza di diritti e di doveri. L'affidamento è così determinante per la persona umana che, anche in età adulta, la delusione e il tradimento, e dunque la perdita di fiducia in qualcuno di cui ci si fidava, rappresentano le esperienze più destabilizzanti e drammatiche, esperienze che possono compromettere lo sviluppo equilibrato della personalità.

Afferma Giovanni Paolo nell'enciclica *Fides et ratio* (1998):

«Nella vita di un uomo le verità semplicemente credute rimangono molto più numerose di quelle che egli acquisisce mediante la personale verifica. Chi, infatti, sarebbe in grado di vagliare criticamente gli innumerevoli risultati delle scienze su cui la vita moderna si fonda? [...]. L'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche *colui che vive di credenza*» (n. 31).

La fiducia, e dunque l'esercizio di una fede umana, diviene poi, nel corso della vita, un atteggiamento imprescindibile. Soltanto sul terreno della fiducia può sorgere e svilupparsi una vita che sia davvero umana. Una psicologia equilibrata non può essere fondata sullo scetticismo e sul dubbio sistematico. Esercitare una fede umana non è segno di insicurezza o di fragilità psicologica, ma di buona salute. Anche il senso critico ha le sue patologie, nelle quali il soggetto può cadere: l'eccesso di precisione e di volontà di verifica sfocia nel nominalismo e blocca ogni processo.

Il sociologo Niklas Luhmann afferma che fidarsi degli altri è un atteggiamento fondamentale della vita sociale: senza di essa non ci alzeremmo neppure al mattino, saremmo costantemente assaliti dalla paura e non saremmo in grado di affrontare un confronto diretto con la complessità del mondo. Perfino il positivista Auguste Comte esortava alla fede, ritenendola necessaria per il funzionamento dello Stato:

«La fede, cioè la disposizione a credere spontaneamente, senza previa dimostrazione, a quanto proclamato da un'autorità competente, è in effetti la condizione generale indispensabile per permettere l'ordine sociale e mantenere una reale comunione intellettuale e morale. [...] Nel nuovo stato [lo stato positivo], caratterizzato da una separazione più completa e sempre crescente delle funzioni, ciascuno non è in grado di concepire autonomamente, qualunque sia la sua capacità, se non una parte infinitamente piccola della dottrina di cui ha bisogno per regolare la sua condotta, sia a livello imprenditoriale che sociale»¹.

¹ A. COMTE, *Système de politique positive ou Traité de sociologie instituant la religion de l'Humanité*, 4 voll., Carilian-Gœury et V. Dalmont, Paris 1851-1854, vol. 4, Appendice général, Cinquième partie, 207-208.

Il ruolo della fiducia per costruire una vera conoscenza era ben noto già nel mondo classico. Già l'Accademia platonica istituiva un forte legame fra *auctoritas*, *fides* e *discere*. Ogni apprendimento, la trasmissione di un'arte o di un mestiere, o di altre forme di conoscenza, sono tutte cose che si poggiano sul rapporto maestro-discepolo: tutte implicano una *fides* verso una *auctoritas*. Anche nelle Università medievali la *lectio* (basata sulle *auctoritates*) precedeva la *disputatio*.

Gli studiosi di linguistica del XX secolo hanno messo in luce che nella comunicazione fra gli esseri umani opera in modo implicito un "principio di carità". Una condizione necessaria per comunicare e comprendere il linguaggio di chi sta parlando è *crederlo* volutamente non ambiguo. Diamo alle parole il significato abituale che esse hanno perché ci fidiamo che l'altro, parlando, non ci stia ingannando, non impieghi doppi sensi o ambiguità.

Anche lo scienziato, che studia la natura servendosi del suo spirito critico e fondando tutto sulla verifica sperimentale, non potrebbe lavorare senza l'esercizio di una forma di "fede". Egli si inserisce in una tradizione, in una scuola di pensiero, di cui si fida. Egli si fida della natura, crede che essa non lo inganni: ha fede che esista una verità da cercare, che le proprietà degli elementi naturali rispettino un principio di legalità e non siano capricciosi, che il mondo naturale sia sorretto da ordine e da leggi stabili.

«La scienza ha bisogno anche di uno spirito credente. Chiunque è seriamente coinvolto in un lavoro scientifico di qualche tipo, si rende subito conto che sulle porte di ingresso del tempio della scienza ci sono scritte le parole: Devi avere fede. È una qualità dalla quale gli scienziati non possono essere dispensati»².

È certamente vero che credere in qualcuno è anche rischioso. Ed è vero che, in una persona matura, accordare fiducia coinvolge l'esercizio dello spirito critico, l'entrata in gioco di un giudizio di credibilità. Eppure, la certezza precede il dubbio, il fidarsi precede il giudizio che valuta se accordare o meno la propria fiducia. Siamo disposti a concedere o meno la nostra fiducia perché abbiamo fatto prima l'esperienza del beneficio e della sicurezza che provengono dall'affidarsi responsabile.

Con l'entrata in gioco della ragione, alla fede e alla fiducia si comincia ad accostare un altro concetto, quella della *testimonianza*. Si tributa fede a chi la merita, a chi, con il suo comportamento, mostra coerenza fra parole e opere. Diciamo allora che prestiamo fede a un soggetto, perché il soggetto è credibile. La valutazione della credibilità coinvolge tutto l'essere umano: essa richiede l'intervento della ragione, ma anche del cuore, degli affetti, della sensibilità, perfino dell'intuizione basata sull'esperienza.

Per valutare se qualcuno offra davvero una testimonianza affidabile, occorre interrogarci prima di tutto sul valore e sull'intensità della relazione che ci lega al testimone. Quanto più le nostre relazioni diventano opache, o peggio invisibili, tanto più si indebolisce la nostra capacità di credere e di affidarci. Solo accedendo alla *verità della relazione* e nutrendoci di essa possiamo giungere a conoscere il testimone e dunque sincerarci della bontà dell'affidamento. La fede e la fiducia sono, dunque, anche *questione di relazioni*.

Fede, testimonianza e relazione sono pertanto tre concetti che, in una personalità matura con uso di ragione, si richiamano a vicenda.

² Max Planck

In questa prospettiva antropologica, la *fedeltà* si manifesta come la capacità di dare stabilità ad una relazione di fede e di fiducia. La fedeltà è una proprietà della relazione. Relazioni vere, forti e durature nutrono la fedeltà. Relazioni deboli e scialbe non la motivano.

La fedeltà reca con sé una dinamica che va dalla promessa al compimento. La promessa di chi ama è promessa fedele, che si compie. La fedeltà si rompe quando non si compie più la promessa, la promessa alla quale altri avevano prestato la loro fede e la loro fiducia.

Fede, fiducia e fedeltà nel dinamismo dei rapporti di collaborazione

Quanto attiene alla struttura dell'essere umano deve valere anche nel dinamismo delle iniziative che l'essere umano crea, nei luoghi di lavoro, nelle società, nelle aziende, anche in una famiglia. Sono temi alti, ma non astratti; esigenti, ma non impossibili. Forse cose ovvie, ma utile da ricordare.

Se è più facile esercitare la fede e la fiducia all'interno di una relazione paterno-filiale, allora chi chiede fiducia e fede in ciò che dice deve essere disposto a mostrarsi come padre e come madre. Questo può avere applicazioni importanti anche nei luoghi di lavoro, specie nei rapporti fra datori di lavoro e dipendenti.

È logico e giustificato chiedere fiducia nei rapporti di collaborazione: non è un di più, bensì qualcosa di naturale. È anche logico obbedire a chi esercita autorità, in famiglia e sul lavoro. È però necessario *dare fiducia* a chi lavora con noi, credere a quanto ci dicono, anche se sappiamo che qualche volta potremo essere ingannati: il clima di reciproca fiducia è enormemente preferibile a quello di sospetto e di rivalsa.

Poiché il credere e la fede si esercitano all'interno di una tradizione testimoniale, va allora valorizzato, in un'azienda, tutto ciò che crea tradizione, mette in rapporto con chi ci ha preceduto, crea una storia comune. Vanno conosciute le motivazioni e gli ideali che sostengono chi lavora insieme e ne va fatto spesso memoria.

Chi esercita autorità deve meritarsela con la credibilità della propria vita: la credibilità non si perde, ma si rafforza quando si chiede scusa per qualcosa di errato e si riconoscono i propri sbagli.

Fede, fiducia e fedeltà possono darsi solo in un clima di verità. Questo vuol dire precisione nei rapporti, veracità nelle cose che si dicono e che si scrivono. Vuol dire compiere ciò che si promette. Chi è approssimativo, chi non rispetta le scadenze, chi dice e non fa, chi promette senza compiere, prima o poi perderà credibilità e non potrà chiedere agli altri fiducia né fedeltà.

Fede e fiducia, in sostanza, vengono alimentate da relazioni vere. Un luogo di lavoro deve essere un luogo di relazioni autentiche e non fittizie. Un luogo di reciproca conoscenza.

La fedeltà, infine, è una relazione fra persone, non fra cose inerti. Si può essere fedeli ad un'ideale solo se si ha fiducia in coloro che lo vivono. Si può essere fedeli al brand di un'azienda solo se coloro che ci lavorano hanno condiviso sorrisi e lacrime, gioie e dolori, successi e insuccessi.

La fede in Dio si innesta nella dimensione fiduciale della nostra struttura antropologica

Proviamo in questa terza e ultima tappa a sviluppare qualche idea riguardo il rapporto fra fede umana e fede teologale, fra credere come condizione dell'umano vivere e conoscere e fede come condizione del vivere di Dio affidandoci a Lui.

La fede, come virtù teologale, è prima di tutto fede *in qualcuno* e poi in qualcosa. Il contenuto delle cose credute dipende dal soggetto che le trasmette, le comunica, le rivela, e al quale si presta fede. Nella fede teologica, questo soggetto è Dio, la Sua Parola. Una parola che i cristiani credono entrata nella storia e fattasi carne in Gesù Cristo.

Quando si parla di fede teologale emerge subito il tema del rapporto fra fede e ragione, tema che meriterebbe una trattazione dedicata. Posso però riproporre almeno due aforismi, uno di sant'Agostino e uno di Blaise Pascal. "La fede non è mai senza la ragione, perché è la ragione che ci dice a chi dobbiamo credere" (Agostino). "La fede non è contro la ragione, ma sopra la ragione [...] L'ultimo passo della ragione è riconoscere che vi sono cose che la superano" (Pascal). Essi, pur nella loro semplicità, sono abbastanza rappresentativi di un rapporto equilibrato fra fede e ragione.

Quanto prima visto in merito alla fede e alla fiducia umana può essere recuperato e applicato alla fede in Dio. Nel rapporto fra l'essere umano e Dio ricompaiono i concetti di fiducia, di affidamento, di testimonianza, di verità delle relazioni, di fedeltà, di autorità. E ricompare anche l'idea di soggetto credibile, della credibilità della sua testimonianza. La fede in Dio, credere in Lui, implica una storia di promesse e di compimento. Proviamo a riprendere, assai brevemente, ciascuno di questi elementi.

La fede, anche la fede in Dio, è una forma dell'umano. Sigmund Freud aveva sostenuto che la religione – e l'atteggiamento di fede che la alimentava – andasse considerata come una patologia. Una personalità matura non avrebbe bisogno di un rapporto religioso con un Dio fittizio, frutto di un *transfert* operato sulla figura paterna, un rapporto che andrebbe rimosso perché manifestazione di nevrosi. La fede e la religione sono, per Freud, una malattia da curare. Abbiamo invece visto che le varie forme dell'affidarsi e l'esercizio della fede non possono essere considerate delle patologie da rimuovere ma, al contrario, delle manifestazioni di maturità psicologica e di salute mentale. Anche se nel cristianesimo la fede riguarda qualcosa che può a volte trascendere la nostra esperienza empirica, la coscienza credente è una forma dell'umano, non un atteggiamento immaturo da superare.

La Rivelazione ebraico-cristiana ci viene incontro sotto forma di racconti fondativi, narrazioni (nel senso più alto del termine), che ci viene chiesto di accogliere e alle quali affidarci. Essa ci parla di un'originaria relazione paterno-filiale che ci costituisce come esseri umani; di un accesso alla verità attraverso l'ascolto di una Parola, attraverso una narrazione e una testimonianza. Questa fiducia paterna può essere messa in sospetto ed è proprio quanto ci dice la narrazione del peccato originale: l'essere umano non si fida più di suo Padre-Dio. Una volta messa in sospetto tale paternità, si disobbedisce e si rompe lo spazio dell'affidamento.

La redenzione in Gesù Cristo acquista proprio la forma del ristabilimento di una relazione filiale con Dio, nell'umiltà e nell'obbedienza, fino all'affidamento totale, anche in presenza, forse, dell'oscurità dell'abbandono della croce. Gesù porta a compimento la nostra struttura antropologica fiduciale conferendole pienezza, abilitandola a rapporti autentici con la verità e con la libertà, liberandola dall'idolatria e dal sospetto.

Nella storia del popolo di Israele, credere in Dio vuol dire ascoltare la sua Parola, poggiarsi su di essa, conoscere attraverso di essa, restare stabili su di essa. Osserviamo anche che Dio offre al suo popolo motivi per credere in Lui: opera segni e interventi nella storia; esaudisce la preghiera di chi si rivolge a Lui, parla per mezzo di profeti che annunciano il compimento delle promesse. Israele mantiene viva questa fede raccontandola di generazione in generazione, sotto forma di narrazioni.

La logica che presiede tutta la credibilità della fede cristiana è una dinamica che va dalla promessa al compimento: Dio compie ciò che promette e per questo il popolo di Israele crede in Lui. Gesù di Nazaret compie ciò che promette e per questo i suoi discepoli lo credono figlio di Dio.

La fede *cristiana*, fede in Gesù Cristo, che si autoproclama Messia, Figlio di Dio inviato dal Padre nel mondo, si basa sulla credibilità dello stesso Gesù di Nazaret, e su quella dei suoi testimoni, i suoi discepoli che dicono di averlo visto risorto dai morti, testimoniandolo a tutte le generazioni, con un annuncio giunto fino a noi.

Gesù di Nazaret viene inoltre presentato (e sperimentato) come un *testimone credibile*. Egli mostra coerenza fra parole ed opere. La sua coerenza si riflette in come vive e in come muore. Quest'uomo giustifica che gli si corrisponda fiducia e si presti fede alle sue parole. La credibilità dei testimoni che l'hanno visto risorto è misurata, a sua volta, dalla loro vita e dalla loro coerenza. La credibilità del cristianesimo è la credibilità dei suoi santi e dei suoi martiri.

La credibilità del messaggio cristiano è poi giustificata da quanto il cristianesimo ha costruito nella storia: cura dell'umano, difesa della sua dignità di ogni persona umana, fondazione di Ospedali, di Università e di Monti di pietà, promozione dell'arte e della cultura, promozione di tutto ciò che è umano.

Se pensiamo poi allo stretto rapporto fra fede, testimonianza e relazione, dobbiamo dire che la fede in Dio può propagarsi solo mediante relazioni vere, testimoniali. Ciò possiede delle implicazioni interessanti:

In primo luogo, la fede in Cristo può essere alimentata solo dalla preghiera e dalla frequentazione dei sacramenti. Non si può decidere di affidarsi a Cristo, di avere fede in Lui, senza entrare davvero in relazione con Lui. Per credere in Lui occorre accedere alla sua personalità e alla sua psicologia attraverso i Vangeli.

— Ma anche la catechesi e l'evangelizzazione devono rendersi disponibili a relazioni vere, umane, amicali, fiduciose, non fittizie e stereotipate. La predicazione del Vangelo non è una comunicazione di marketing. Chi testimonia la Parola deve offrire un apostolato di "amicizia e confidenza", e il destinatario dell'annuncio deve poter accedere al nucleo di una relazione "confidenziale". Lo ricordava il motto episcopale di John Henry Newman: *Cor ad cor loquitur*.

Non ci si può affidare alla Chiesa se non la si riconosce come il Corpo di Cristo, se non si attinge all'esempio e alla testimonianza dei santi e dei martiri. Può avere fede in Cristo presente nella Chiesa, solo chi conosce la Chiesa e il mistero che essa celebra, l'Eucaristia consegnatagli da Gesù stesso.

— La fede teologale, però, a differenza della fede umana, chiede un affidamento e l'adesione a contenuti che sorpassano l'esperienza diretta e quanto la ragione si attenderebbe. Nei suoi contenuti, infatti, la fede è anche paradosso e scandalo, come lo è l'annuncio del mistero pasquale di Gesù Cristo. Tale eccedenza, tuttavia, assume un valore strategico proprio per proteggere la

fedes in Dio-Padre da quelle letture che la vorrebbero risultato di proiezioni consce (Feuerbach) oppure inconscie (Freud) delle nostre aspettative.

Proprio per la sua eccedenza (paradosso e scandalo) è logico che la fede possedga il suo *chiaroscuro*. Di fronte al chiaroscuro della fede, nelle vicissitudini che la mettono alla prova, nel travaglio dell'incomprensione e dell'abbandono, percorrendo itinerari che sembrano contraddire ogni logica aspettativa, nell'incontro con la sofferenza e con la morte, l'analogia con la fiducia umana, proposta nella sua originaria freschezza come fiducia filiale, può aiutarci a capire cosa la nostra fede teologale comporti. In tutti questi casi, in quanto *fedeli*, i credenti esortati a *fidarsi di Dio*. Ci viene chiesto di avere fiducia in Lui, come si ha fiducia in qualcuno che ha mostrato di amarci, anche se le circostanze sono e restano avverse. Non è un caso che le parole che Gesù suggerisce ai suoi santi sono proprio: "fidati, ne vale la pena".